

La stagione dei corvi bianchi

Augusto Cuccui

LA STAGIONE DEI CORVI BIANCHI

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Augusto Cuccui
Tutti i diritti riservati

Premessa

Francesco, Piemonte, Il Partigiano, era un mio caro amico, prima d'andarsene aveva scritto un opuscolo: La leggenda d'Oleri. Una descrizione fantasiosa del villaggio che fu: il lusso e lo splendore delle abitazioni, con tutti i suoi ricchi abitatori impegnati nell'assidua ricerca di un tesoro nascosto consistente in un vitello d'oro massiccio. Come dire che il troppo benessere potrebbe aver combinato lo scherzo al senno di quelle genti.

A diversa conclusione porterebbe, invece, un altro racconto, un'altra leggenda; un racconto leggendario generato, però, dalla realtà storica. Un racconto dove il vero tesoro sarebbe concreto e astratto nel contempo poiché potrebbe scaturire dalla narrazione delle vicende vissute da persone che usarono il sapere per fini contrapposti, talvolta esaltanti, ma sovente anche avviliti; da un racconto connesso all'epopea classica arborense come regno, o giudicato, e del suo tramonto in particolare. Un racconto, quindi, come detto, basato su ciò che si presume sia la verità storica del giudicato d'Arborea a partire dall'anno 1000 fino al 1478, settantacinque anni dopo la scomparsa del villaggio d'Oleri.

Il tesoro di cui si narra in quest'altro racconto non sarebbe costituito da materia luccicante, come Francesco ci ha lasciato scritto, ma una fortuna costituita da splendore contenuto nella vile carta, che qualcuno potrebbe aver nascosto nelle contrade di quel villaggio distrutto, quando gli abitanti d'Oleri non avrebbero potuto trovarlo e neppure cercarlo, come, secondo la leggenda descritta da Francesco, potrebbero aver avuto la possibilità di fare per il vitello d'oro.

In questo racconto si narra di un patrimonio in libri, libri d'inestimabile valore, che semmai fosse realmente sopraggiunto in quelle contrade sarebbe accaduto dopo l'estinzione del popolo d'Oleri, e così stando le cose, forse, starebbe ancora nascosto in qualcuna di quelle tante spelonche disseminate in quelle terre che un tempo appartenevano a quel villaggio.

Dare corpo a un testo contenente la stesura di tale racconto sarà, dunque, il presente impegno, tenendo conto che l'elaborazione del romanzo avviene con l'attenzione rivolta all'intrecciarsi di tante storie con la storia.

Su questo intento non è facile dire fino a che punto ci si è riusciti poiché durante l'acquisizione dei dati è sorta e si è imposta una domanda, la stessa domanda alla quale tenterà di dare una risposta, rilanciandola, poi, come messaggio lo stesso protagonista del conseguente racconto, Santoru Biancu, detto Il Leone d'Oleri; una risposta non del tutto esplicita, ma dove facilmente deducibile sta l'avviso sul deterioramento che può comportare in un popolo l'illusione di poter vivere di rendita dagli allori conferiti a personaggi del passato, poiché un effetto negativo, una disillusione postuma, dovuta a ciò che si considera sia stata la verità storica e un eventuale offuscamento d'immagine di coloro che sono stati ritenuti padri della patria, potrebbe far regredire e declassare politicamente e moralmente lo stesso popolo.

Consapevole di quanto facilmente risulta prevedibile in seguito a tale premessa, si confida che la conseguente opera non manchi di far discutere, e che la discussione sia proficua.

La stagione funesta era trascorsa da qualche anno e del superbo villaggio d'Oleri perduravano soltanto le testimonianze materiali del passaggio nefasto di quel periodo, che riportavano la capacità sensitiva dell'uomo a contrarsi fino all'indolenza, onde fugare le fitte dolorose dell'anima riverberate dal ricordo.

Nelle campagne, paesaggio suggestivo facente parte dell'agro del villaggio distrutto, viveva Santoru. Questi era un ragazzo che a fatica risaliva il friabile costone della convalescenza da indisposizione, causata da violento sconvolgimento d'animo, conseguente a disastro morale assimilato e sofferto dopo aver vissuto e subito per intero l'impetosa calamità, che della popolazione d'Oleri aveva graziato soltanto due giovanissimi abitanti, tre con lui, giunto in tal luogo appena prima della peste.

Ora, il giovane s'accingeva a radunare il suo gregge di capre.

Santoru avanzava a passi lenti, palesando una calma in evidente disarmonia con il suo aspetto gioviale e dinamico. Chiunque avesse potuto notare la sua andatura non avrebbe avuto dubbi del fatto che quel modo di muoversi era ostentato; infatti, avvicinarsi al gregge mostrando serenità non era uno strano modo di comportarsi, poiché, le bestie potrebbero avvertire lo stato d'animo del proprio custode, quest'ultimo agiva solitamente in tal modo, ma stavolta simulava vieppiù a proposito lo spingersi bonario verso d'esse. Doveva mascherare il proprio intento, che non era pacifico: poco prima aveva affilato con finitezza la lama del suo coltello. Ora lo teneva infilato nella cintola, pronto.

Il ragazzo si fermò nella radura. Richiamò le capre emettendo dei versi con voce quasi gioiosa. Il gregge accennò di volersi avvicinare a lui. Ripeté i versi. Le capre gli si fecero attorno.

Alzando la voce, pronunciò qualche nome: «*Mariposa!*»

Una capra gli andò incontro. Sembrava volergli annusare le mani, che lui porgeva avanti come volesse accarezzarla. L'altra sembrò controllare se nelle mani del figlio dell'uomo c'era qualcosa per essa, qualcosa di buono da mangiare. V'era abituata perché di solito in quelle mani qualcosa la trovava. Non trovò niente, ma il giovane Santoru le accarezzò il capo. La bestiola mostrava gradimento, mentre nel contempo iniziava a dar segni di nervosismo, a soffrire per la paura, pur se la fiducia nel proprio custode e padrone le dava quella sicurezza necessaria affinché riuscisse a prevalere sulla propria timidezza.

Ora, l'istinto la rendeva irrequieta.

Santoru non desisteva dal proposito, momentaneamente si considerava un'infida serpe, ma non un Giuda, quindi aveva deciso: la capra, Mariposa, capo gregge, regina del gruppo, era anziana, non figliava da anni, non dava più latte e il capraio doveva pur alimentarsi, nutrirsi; avrebbe dovuto sacrificarla, interromperne l'esistenza nella mattinata. Gli si stringeva il cuore, e di cuore le chiedeva perdono. Per tanti anni, da quand'era bambino, l'aveva guidata al pascolo, difesa dai pericoli e protetta dalle intemperie: erano amici. Essa, per quanto poté, l'aveva sempre compensato ridando prezioso alimento, ma da tempo sembrava non fosse più in grado di farlo.

Il capraio, con gesto improvviso, l'afferrò per il collo con entrambe le mani. Uno scatto, un rapido sforzo, e l'animale si trovò schiena a terra, immobilizzata. Emise un lungo e angosciante belato somigliante ad un'implorazione umana.

Preso da spavento, il resto del gregge si sparpagliò disordinatamente, fuggendo in tutte le direzioni.

Santoru la legò rapidamente ai piedi. La prese per la gola, ne tastò la trachea, trovò la carotide. Mise mano al coltello. Lo estrasse. Fu pronto ad affondare e recidere d'un colpo, ma qualcosa lo trattenne.

Nel notare l'agitarsi affannoso di Mariposa si fermò. Indugiò nell'osservare il suo ansimante respiro. Lo invase un sospetto. Ne tastò delicatamente la superficie del ventre con il palmo della mano. Mariposa era gravida. Santoru lasciò andare il coltello e slegò velocemente l'animale. L'aiutò a risollevarsi. L'accarezzò e la lasciò libera. Mariposa non scappò, s'incamminò lentamente in direzione delle proprie compagne:

il suo stato non le permetteva sobbalzi.

Il giovane raccolse il coltello da terra e, mentre osservava Mariposa allontanarsi, sospirando pago per essere riuscito a sottrarsi dal commettere uno sbaglio, lo rifilò sotto la cintura.

Stavolta il ragazzo avrebbe dovuto rinunciare ad una colazione particolarmente nutriente a base di carne, quella di Mariposa. Non ne avrebbe fatto, però, un dramma, gli accadeva spesso, il più delle volte, v'era abituato: come il solito avrebbe fatto colazione con pane d'orzo e un po' di latte, che, poi, non era male.

S'incamminava verso l'ovile, costituito da capanna e stabbio, rispettivi rifugi di pastore e gregge, quando un bisbiglio attirò la sua attenzione, era un vocio a lui noto. Si voltò e vide due ragazzi, più o meno della sua stessa età, che andavano verso di lui. Li riconobbe e non si sorprese nel vederli, erano due suoi amici, Andria e Juanne, amici fraterni. Durante l'infanzia avevano condiviso con lui la propria sorte, non benevola. La dividevano ancora, e ancora l'avrebbero condivisa fino alla fine dei loro giorni. Ora iniziavano pian piano a considerarla un po' meno avversa.

I due passarono in mezzo al gregge, osservarono i capi al pascolo. Questi non si scomposero, continuarono tranquilli nella loro pastura.

Juane e Andria raggiunsero Santoru. Si salutarono affettuosamente. Senza gioire. La gioia era scomparsa da anni dal loro carattere, e con quella anche l'ira e l'odio verso qualcuno. In loro persistevano soltanto serietà e voglia di dimenticare tanti ricordi del breve passato, ancora crudamente presenti.

«*Avevi detto che avresti eliminato Mariposa. L'abbiamo vista al pascolo. Non hai avuto tempo, oppure hai cambiato idea?*» domandarono gli amici a Santoru.

«*È gravida.*» rispose lui.

Gli altri annuirono.

Forse erano andati a trovarlo a proposito per desinare in compagnia, consumando arrosto di capra, non gaiamente, non lo ritenevano necessario poiché non sarebbe stato un piacere eliminare Mariposa, ma perché una volta tanto avrebbero gradito gustare un boccone diverso da quello che consumavano solitamente, poi non esistevano alimenti da sprecare. Gioirono

sicuramente di più vedendo Mariposa al pascolo e sapendo che avrebbe nuovamente figliato.

I tre amici s'inoltrarono nella capanna, conversarono a lungo parlando di quanto avevano in proposito per il futuro. Sobrietà e realismo occupavano i loro discorsi, non una parola sul proprio passato, li avrebbe calati nella più opprimente malinconia.

Terminata la visita, gli amici di Santoru andarono via e anche lui abbandonò la capanna, raggiunse la vicina altura da cui tenere in vista e controllare parte della zona.

Qui, dopo aver osservato gli spostamenti delle capre, trasformò in morbido giaciglio alcuni folti arbusti e su questi vi si sdraiò alla ricerca di quiete nel corpo e nello spirito, consegnandosi serenamente al sopore sedante conferitogli da un lusinghiero sole d'aprile.

Il giovane, cui l'epidemia aveva sterminato l'intera famiglia, riposava nel limitare del bosco adagiato sul suo giaciglio d'elicriso e cisto, mentre il gregge disseminato tra le rocce appena affioranti dal suolo, costellando di screziature bianche la selva qua e là rada e piana, ruminava immobile e appagato con lo sguardo rivolto al tiepido sole.

Mossi continuamente dalla brezza, i suoi capelli, abbondanti e cresciuti quasi fin sulle spalle, gli spazzavano il viso procurandogli un delicato solletico. Gli altri della sua stessa età, ragazzi e ragazze, provvedevano già a raccogliere i propri capelli in trecce da ostentare.

"Perché no?" domandò tra sé. In tal modo, anche il giovane Santoru iniziava a raccogliere in ciuffi i suoi fluenti capelli e intesserli in trecce, proprio come facevano tutti gli adulti. Così, tra il calmo lavoro ai capelli e i fuggenti pensieri da giovane uomo, insinuandosi ruffiano si fece strada il dolce sopore che l'avvolse morbido e dolce.

Ad un tratto ebbe l'illusione che l'apparente frusciare e stridere di numerose e forti ali attirassero la sua attenzione verso l'alto, convincendolo a indirizzare verso su il proprio sguardo.

Gli parve di vedere un piccolo stormo d'uccelli, dal volo vigoroso, che roteava gracchiante, cedendo quota ad ogni compimento di cerchio. Gli parve che i volatili avessero deciso di planare.

Al capraio sembrò di vederli scendere al suolo, sicuri e pe-

santi accanto a lui, e qui ridisporsi a circolo. Gli parvero dei bellissimi esemplari di corvo bianco, albino. Era convinto di notarli avvicinarsi cautamente, come curiosando, senza accennare aggressività, mentre proseguivano col proprio gracidio a momenti fastidioso.

Il cuore del giovane batté forte dentro il suo petto fino a svegliarlo. I volatili non c'erano più, non c'erano stati. L'unica essenza rimasta di tutto ciò che gli era apparso fu il trambusto nel proprio cuore. Il resto era stato sogno, un arcano inganno dei sensi.

I battiti del proprio cuore persistettero anche una volta che il ragazzo fu desto. La stranezza del sogno ne fu il motivo.

Non sapeva esistessero i corvi bianchi. Nessuno gliene aveva ancora parlato. Sarebbe invecchiato nel dubbio che i corvi albini esistessero realmente, ma quelle creature avrebbero continuato ad apparire nei suoi sogni e, puntualmente, lo avrebbero portato ad un risveglio da batticuore, regolarmente causato, a sua volta, dalla stranezza, per lui, di quelle creature e dall'incomprensibile significato della loro danza, esercitata durante la loro apparizione nelle sue oniriche visioni.

Per il giovane capraio, il tempo scorreva alla continua difesa di qualcosa. In primo luogo doveva difendere se stesso dalle aggressioni che avrebbero potuto verificarsi nei suoi confronti da parte di sconosciuti: individui alla ricerca di cibo e indumenti per via di carestie e, non di rado, a loro volta spoliati per mano di terzi individui senza arte né parte che vagavano alla ricerca perenne di ciò che altri erano riusciti a procacciarsi seppure con inenarrabili sacrifici. Doveva difendere le sue bestie, perenne obiettivo costante di ladri per mestiere o per necessità momentanea; difenderle, talora da siccità, come dai diluvi, dal freddo, come da altre bestie.

Il mondo di Santoru, o per meglio dire, quello che gli si presentava attorno era fatto di pochi amici e altri radi nuclei familiari cosparsi in un vasto territorio, che vivevano d'allevamento e di agricoltura, dai quali apprendeva l'arte delle varie colti-

vazioni che quella terra permetteva.

Ogni tanto accadeva che degli estranei si presentassero da lui, in gruppo, a cavallo, armati e con carri a seguito. Dopo averglielo spiegato, ogni qualvolta si presentavano, questi gli ricordavano che esistevano le leggi, che aveva un padrone che aveva il compito di farle rispettare, anche in suo favore, che difendevano anche lui garantendogli la sicurezza sua e dei suoi averi, ma che questo aveva un costo, e che, quindi, bisognava che anche lui, facente parte di una società organizzata, avrebbe dovuto contribuire in misura equa a perpetuare tale organizzazione. Così, una volta ogni tanto avrebbe dovuto privarsi di qualche capo di bestiame o di qualcos'altro, cedendolo al proprio sovrano tutore. A tal fine, i carri a seguito di quei gruppi armati proseguivano il viaggio sempre più carichi.